

La « Stampa » e gli operai

IL VERO SPECCHIO DEI TEMPI

Anche Alberto Ronchey, dunque, ha celebrato la ricorrenza del Primo maggio. Lo ha fatto, s'intende, a modo suo, con un piccolo trattato di sociologia tutto rivolto a dimostrare che la classe operaia sta cambiando e che fra dieci o venti anni non sarà più « rivoluzionaria ». Ma il fatto che lo abbia fatto — scusate il bisticcio — è già singolare e ha un preciso significato. L'avvenimento, del resto, non poteva essere ignorato e non poteva essere considerato alla stregua di un week end neppure dai sociologi del neocapitalismo. Tanto più che quest'anno la festa del lavoro è caduta nel momento in cui erano in sciopero intere regioni e decine di città, mentre cioè praticamente l'intera classe lavoratrice italiana era impegnata nella lotta per le riforme e per il rinnovamento del paese.

Certo, Ronchey è stato furbo nel porgere le sue opinioni sulla « evoluzione » dei lavoratori in generale e degli operai in particolare. Non tanto perché ha scritto che la situazione potrà essere diversa fra dieci o venti anni (credo che su questo siamo tutti d'accordo, soprattutto noi comunisti che ci battiamo insieme agli operai proprio perché la loro condizione migliori continuamente e cioè « diversamente »), quanto perché per sostenere le sue « teorie » non si è acccontentato — ma forse è meglio dire « non si è fidato » — di riferirsi all'America, né di richiamarsi puramente e semplicemente agli effetti della « rivoluzione tecnologica » e neppure di affermare che i lavoratori potrebbero diventare « meno rivoluzionari » in quanto diminuisce il numero delle « tute blu » e aumenta quello dei « camici bianchi ».

La furbata del Nostro consiste nel fatto che, per « convincere » i suoi lettori e forse anche per tranquillizzare i padroni del suo « specchio » e della più grande industria italiana, è andato addirittura a scomodare un marxista americano, Paul M. Sweezy, secondo il quale — stando almeno alle citazioni di Ronchey — « se le possibilità rivoluzionarie del primo periodo (dopo l'introduzione delle macchine, ndr) vanno perdute, il proletariato di un paese industrializzato tende a divenire sempre meno rivoluzionario ».

Non so in quale contesto Sweezy abbia inserito questo suo discorso. E non mi pare neppure il caso di iniziare qui una discussione di merito. Ma credo che sarebbe stato utile per Ronchey un riferimento più ampio e diretto alla situazione italiana. Considerando che la classe operaia italiana (compresi i « colletti » e i « camici bianchi ») è diventata, di fatto, più combattiva e « più rivoluzionaria » proprio nel

pieno sviluppo della tecnologia considerando che le richieste dei sindacati, dei lavoratori e del movimento operaio nel suo complesso sono oggi qualitativamente e quantitativamente più elevate; considerando che la rivendicazione di modificare profondamente le strutture della nostra società non è più oggi soltanto avanzata dai partiti operai ma anche dalle tre grandi Confederazioni, appare francamente difficile sostenere che i lavoratori italiani tendano a diventare « meno rivoluzionari ». De resto, l'arma dello sciopero comincia ad essere usata e con forza anche in quei paesi dove neocapitalismo e socialdemocrazia sono riusciti ad ammorbidire la coscienza di classe delle masse per anni ed anni.

È comprensibile ovviamente che l'avvocato Agnelli preferisca avere a che fare con lavoratori sempre « meno rivoluzionari », di sposti quindi a subire nella fabbrica e nella società la politica imposta dal profitto. I padroni della FIAT e della Stampa, come tutti i padroni, sarebbero lieti se gli operai, gli impiegati e i tecnici, anziché battersi contro lo sfruttamento capitalistico, si accontentassero della « socialità » del monopolio dell'auto, ricorrendo magari allo « specchio dei tempi ».

Sarà stato un caso, ma proprio il giorno in cui Ronchey ha pubblicato il suo « fondo » sul Primo maggio la « pietosa » rubrica del giornale torinese dava visivamente notizia della morte di un operaio, padre di sette figli, ai quali la Stampa aveva naturalmente recato soccorsi suonando la gran cassa. « Un'automobile » diceva il titolo — ha tolto il padre a sette piccoli valdostani. La vedova è in attesa dell'ottavo figlio. « Specchio dei tempi » le ha portato il proprio aiuto.

Quella della « carità » è la sola « rivoluzione » che i padroni del neocapitalismo sono disposti ad accettare. Non è strano, pertanto, che si angustino nel tentativo di dimostrare che la classe lavoratrice prima o poi sarà integrata nel « sistema ». Sta di fatto, però, che le cose procedono in senso contrario. E questo anche perché gli operai « frequentano le scuole medie superiori » e sono quindi più preparati e più consapevoli dei loro diritti (altro che « frantumazione della psicologia di classe »). Giovedì scorso, infatti, allorché appariva sulla Stampa il tormentato articolo di Ronchey, erano in sciopero milioni di lavoratori e il compagno Lama parlava a centomila persone riunite nella piazza del Duomo di Milano.

Quello veramente era lo « specchio dei tempi ».

Sirio Sebastianelli

Tavola rotonda col settimanale americano « Newsweek » di sei esponenti del movimento nazionale

Che cosa vogliono i palestinesi

« Uno Stato moderno, non settario, aperto, tollerante verso tutti, ebrei, musulmani e cristiani » - Dialogo a distanza con alcuni intellettuali di Israele - Accenti autocritici - « Le nostre due comunità, ebrei e palestinesi, possono pianificare insieme il loro futuro o combattersi sul campo per i prossimi due o tre decenni » - Le responsabilità degli USA



BERLINO 1945: LA TENAGLIA È CHIUSA

È l'alba del 5 maggio 1945 e una colonna motorizzata dell'Armata Rossa attraversa un quartiere della periferia orientale di Berlino diretta alla zona di combattimento. La via della prima linea è indicata, al crocevia, da una soldatessa della polizia militare sovietica. La tenaglia è ormai chiusa sull'ultimo fortilizio nazista allestito attorno al Reichstag, la stessa guerra volge al suo termine. Tra cinque giorni, il 10 maggio, Hitler si ucciderà nel bunker della Cancelleria e il feldmaresciallo Von Keitel firmerà, al maresciallo sovietico Zukov, la resa incondizionata della Germania.

Il settimanale americano « Newsweek » ha pubblicato un'ampia intervista con sei esponenti del movimento nazionale palestinese, sulla proposta di una Stato moderno, laico e democratico, fondato sulla cooperazione fra arabi ed ebrei. Gli interlocutori, i cui interventi ci sembra interessanti riprodurre, sono Ibrahim Ibrahim, professore di scienze politiche, Burhan Dajani, economista, il consigliere economico dell'ONU, Kanaan, l'avvocato Henri Cattani, già membro di una missione dell'ONU, il biochimico Usama Khalidi e Mohammed Raschid, rappresentante di « Al Fath ».

NEWSWEEK — Come si può uscire dal vicolo cieco arabo-israeliano?

CATTAN — Ottenendo, con l'aiuto degli Stati Uniti, che Israele applichi la risoluzione dell'ONU sull'evacuazione dei territori occupati.

NEWSWEEK — Ma la stessa risoluzione del 1967 non riconosce anche il diritto di Israele ad esistere come Stato?

DAJANI — Perciò la responsabilità della risoluzione è che aggrava il problema palestinese, cioè il maggior causa del conflitto nel Medio Oriente. La sovranità sulla Palestina non appartiene agli Stati arabi e perciò non può essere mercanteggiata sotto la copertura della risoluzione delle Nazioni Unite.

NEWSWEEK — Allora, quali passi pratici immediati possono essere fatti per porre termine all'« impasse »?

IBRAHIM — La prima cosa è il riconoscimento, da parte di Israele, del nostro diritto a una patria. Israele deve abbandonare l'idea che la Palestina gli appartenga in modo esclusivo. Alcuni intellettuali israeliani hanno suggerito, parlando con voi, che la Palestina era un solo paese. Se questa diventasse la politica ufficiale, la situazione sarebbe molto diversa.

NEWSWEEK — Come proponete di far cambiare idea a Israele?

Torto storico

IBRAHIM — Con la nuova politica adottata dal movimento palestinese, e cioè con il fatto che vogliamo ora vivere in pace e in armonia con gli ebrei in terra di Palestina.

DAJANI — Non può esservi pace nel Medio Oriente se un torto storico monumentale non viene riparato.

KANAAN — L'iniziativa, a breve termine, è nelle mani degli israeliani. Forse che gli Stati Uniti sarebbero andati al tavolo della pace dopo Pearl Harbour? Bene, noi abbiamo subito lo stesso « choc » traumatico.

NEWSWEEK — Per me è inconcepibile che gli israeliani lascino i territori occupati senza aver nulla in cambio.

KANAAN — Se gli israeliani si fossero ritirati nel 1967, subito dopo la disfatta degli eserciti arabi, non lo avrebbero fatto per nulla. Anche alcuni israeliani dicono che la buona volontà generata in vista di una soluzione pacifica avrebbe trasformato il clima del Medio Oriente.

RASCHID — Se lei parla di passi pratici, le potenze potrebbero fare le stesse cose che hanno fatto per ottenere l'applanamento della risoluzione dell'ONU sulla Rhodesia. I bianchi rhodesiani hanno creato una repubblica che viola i diritti dei negri. Nel caso della Palestina, non solo sono stati violati i nostri diritti, ma noi stessi siamo stati buttati fuori dal paese. Evidentemente, gli Stati Uniti hanno i mezzi per indurre Israele a un cambiamento dell'idea di uno Stato di coloni e a muovere, con noi, verso la creazione di uno Stato moderno, non settario, aperto, tollerante verso tutti i palestinesi, ebrei, musulmani o cristiani.

NEWSWEEK — Come pensate che si possa arrivare a questo Stato?

RASCHID — Per prima cosa, abbiamo preso le armi. Fino a quando non lo abbiamo fatto, eravamo ignorati. Ora, il mondo presta un po' più d'attenzione a quelli che sono i nostri obiettivi. La guerriglia ci ha aiutato a superare le nostre amarezze e i nostri pregiudizi. In secondo luogo, siamo in contatto con molta gente in tutto il mondo, compresi molti ebrei, non israeliani, e molti ebrei non israeliani. Offriamo loro non un bagno di sangue, ma una continuaazione delle ostilità, non di buttare gli ebrei a mare o gli arabi nel deserto, ma proposte concrete per un nuovo Stato che potremmo adattare a pace.

durevole nel Medio Oriente. Chiediamo agli ebrei di costruire con noi un paese nel quale possiamo vivere insieme, dove le nostre due comunità sarebbero interdipendenti e si adatterebbero alle rispettive idiosincrasie. Che cosa potrebbe essere di più ragionevole? Noi non stiamo eliminando. Siamo combattendo per creare un nuovo Stato. E pensiamo che se un numero crescente di ebrei lottasse al nostro fianco e condividesse quello che vorremmo fosse un comune destino, la nostra lotta sarebbe molto lunga, molte vite potrebbero essere risparmiate.

KHALIDI — Israele non si ritirerà volontariamente. Soltanto sotto una pressione. Dimentichiamo che prima della guerra dei sei giorni c'era un impegno degli Stati Uniti il quale garantiva l'integrità di tutti gli Stati della regione. Se gli Stati Uniti vogliono tenere fede a questo impegno, non vedo problemi per l'evacuazione dei territori occupati. Gli israeliani devono cominciare a pensare a come accomodarsi nel contesto medio orientale e a smantellare la forza Israele. Essi sono sposati a un concetto coloniale, pensano agli arabi come a degli inferiori. La sola cosa che capiscono è la forza. I palestinesi non sono un popolo arretrato, abbiamo sessantamila laureati.

NEWSWEEK — Se io fossi un israeliano, quali assicurazioni mi dareste circa la fattibilità e la capacità di funzionamento di un nuovo Stato palestinese?

IBRAHIM — Perché gli ebrei non devono ammettere che parliamo sul serio quando offriamo questo modello di nuovo Stato progressivo? Fanzona nel Libano. Perché non in una nuova Palestina? Alla fine, darebbe agli ebrei il senso di appartenere al Medio Oriente, e di esservi accettati. L'odio è sempre un nato. Guardate i tedeschi. Oggi, essi sono accettati e rispettati in tutta Europa. Anche da Israele.

NEWSWEEK — Come spieghereste a due milioni e mezzo di ebrei che starebbero meglio accettando due milioni di palestinesi in un nuovo Stato?

IBRAHIM — Se fossero ragionevoli, si renderebbero conto che per vent'anni abbiamo vissuto in un immaturo stato di guerra. Lei vuol dire che starebbero meglio in guerra che in pace? Tutto quel che proponiamo è una soluzione durevole del problema palestinese. Se non vogliamo prenderla in considerazione, l'alternativa è ancora guerra. Se possono prendersi due milioni di ebrei, perché non due milioni di palestinesi?

RASCHID — Se mi si chiedesse di rispondere agli intellettuali ebrei che avete intervistato, ricorderei loro che per vent'anni i palestinesi sono stati sradicati ed esiliati in una loro nuova Diaspora. Noi siamo i nuovi ebrei, se lo vuole. E' del tutto normale che siamo diventati violenti, anche se solo mentalmente. E penso che questo ci ha impedito di avanzare concrete proposte in passato. Ma ora c'è una specifica alternativa all'attuale Stato razzista di Israele. Se io fossi un ebreo di Israele, davvero non avrei scelta sentendomi dire che, a meno di starmene chiuso nella mia stanza, sarei buttato a mare. Ammetto che alcuni arabi hanno contribuito a queste paure ignorando, come hanno fatto, la distinzione tra sionisti ed ebrei. Le nostre due comunità — ebrei e palestinesi — possono pianificare insieme il loro futuro o combattersi sul campo per i prossimi due o tre decenni. Noi vogliamo parlare con ogni israeliano disposto a discutere il problema di come creare il meccanismo di un nuovo Stato palestinese, ma non vogliamo negoziare con chi ha come punto di partenza la continuità dello Stato dei coloni a spese dei palestinesi.

NEWSWEEK — Che cosa potrebbe fare ogni Israele per rassicurarvi sul futuro?

DAJANI — Se Israele avesse accettato la risoluzione dell'ONU sul diritto dei palestinesi al ritorno o a un indennizzo, questo sarebbe stato un segno certo di buona volontà e avrebbe messo in moto una dinamica di pace. Ma non si può fare questo a partire dalle ultime conquiste territoriali.

RASCHID — Noi palestinesi abbiamo comitato le straordinarie storie di due « gli ebrei ». Bene, voltiamo una pagina della storia e diamo garanzia per il futuro. Non solo la stampa americana ha virtualmente ignorato questa cruciale decisione politica, ma essa ha trovato ben pochi consensi tra gli ebrei. Io non posso semplicemente credere che gli israeliani vogliono che il loro Stato sia una copia degli Stati dei coloni europei in Africa. Gli ideali democratici ebraici sono per società pluralistiche. Sento, contro la esasperazione, contro la ostilità, di seconda mano, una classe per qualcosa di normale. Hanno tradizionalmente combattuto per idee che l'attuale generazione di dirigenti israeliani osteggia. Ma in realtà questi dirigenti sionisti non danno loro una scelta.

sare secondo linee nuove è incoraggiante. Ma l'idea di uno Stato fantoccio che coesista con uno Stato razzista nega l'ideale stesso per il quale combattiamo. Perciò è inaccettabile.

DAJANI — Gli israeliani non hanno bisogno di accettare senz'altro un Stato palestinese. Questo può venire più tardi. Ma devono creare le condizioni perché sia possibile.

KANAAN — Come convincerli delle nostre buone intenzioni? Il prezzo della continua violenza comincia ad essere esorbitante per Israele. Pensano davvero di poter vivere in questo modo per altri vent'anni? La comunità ebraica non è minacciata. Noi vogliamo che continui a vivere qui e a prosperare accanto a quelle musulmana e cristiana. Se hanno diritto ad una patria — e noi dimentichiamo che sono venuti d'oltremare — questo diritto lo abbiamo noi a maggior ragione. Siamo stati sradicati. Ma non vogliamo sradicare gli ebrei. In linea di fatto, noi siamo neppure contrari a che altri ebrei vengano in uno Stato palestinese in base a leggi di immigrazione che possiamo elaborare insieme.

Pagina nuova

CATTAN — Vogliono gli ebrei vivere con gli arabi? Abba Eban ha detto proprio l'altro giorno che vogliono preservare il carattere esclusivamente ebraico dello Stato. E' una forma di « apartheid » ebraica che non può certo durare nella seconda metà del secolo ventesimo. Sloggiando i palestinesi, gli israeliani hanno messo una bomba a orologeria alla base del loro Stato. O la disinnesciamo insieme, o un giorno esploderà. Gli ebrei hanno dimenticato che quando essi erano perseguitati in Europa, prima della seconda guerra mondiale, sono venuti in Palestina per vivere tra gli arabi. Allora erano una minoranza, ma si sentivano sicuri.

KHALIDI — In breve, o vogliono preservare la purezza razziale del loro Stato e avere una guerra per le mani, o coesistere e avere la pace. Sfortunatamente, non c'è altra scelta. Io non accetterò mai che una persona il cui nonno si sia convertito al giudaismo in Russia diventi israeliano automaticamente, sbarcando all'aeroporto di Lydda, mentre io non posso andare a Gerusalemme dove sono nato e dove sono stato allevato fino a quando non mi hanno estronizzato con la forza nel 1948. Come giustificerebbero gli intellettuali israeliani questa ingiustizia?

DAJANI — Fino a quando gli atteggiamenti non cambiano, non c'è via d'uscita. Loro sono la forza più dinamica, i vincitori, e noi siamo i vinti. Siamo noi che dobbiamo essere rassicurati. Perciò l'iniziativa deve venire dall'altra parte, gli stessi intellettuali ebrei lo dicono. Gli occidentali ci dicono sempre: « State moderati, rassicuratevi ». Ma un israeliano moderato è soltanto un israeliano meno espansionista, mentre un moderato arabo è un arabo più disposto a sottomettersi. C'è una differenza sostanziale. Noi non vogliamo fare la parte dei « quishing » dell'Europa sotto l'occupazione tedesca. I nostri atteggiamenti sono molto logici, non irragionevoli.

NEWSWEEK — Che cosa potrebbe fare ogni Israele per rassicurarvi sul futuro?

DAJANI — Se Israele avesse accettato la risoluzione dell'ONU sul diritto dei palestinesi al ritorno o a un indennizzo, questo sarebbe stato un segno certo di buona volontà e avrebbe messo in moto una dinamica di pace. Ma non si può fare questo a partire dalle ultime conquiste territoriali.

RASCHID — Noi palestinesi abbiamo comitato le straordinarie storie di due « gli ebrei ». Bene, voltiamo una pagina della storia e diamo garanzia per il futuro. Non solo la stampa americana ha virtualmente ignorato questa cruciale decisione politica, ma essa ha trovato ben pochi consensi tra gli ebrei. Io non posso semplicemente credere che gli israeliani vogliono che il loro Stato sia una copia degli Stati dei coloni europei in Africa. Gli ideali democratici ebraici sono per società pluralistiche. Sento, contro la esasperazione, contro la ostilità, di seconda mano, una classe per qualcosa di normale. Hanno tradizionalmente combattuto per idee che l'attuale generazione di dirigenti israeliani osteggia. Ma in realtà questi dirigenti sionisti non danno loro una scelta.

Il Lazio può diventare il perno di una vasta zona industrializzata aganciata al resto dell'Europa

Una « regione forte » nell'area europea

Il disegno dei grandi monopoli tende a scavalcare tre quarti del nostro paese — Il caotico sviluppo della regione laziale rischia di rendere definitivo l'abbandono di grandi risorse — Puramente clientelari gli interventi dei poteri pubblici mentre i privati seguono criteri di pura convenienza aziendale — La presa di coscienza di larghe masse popolari dopo l'ondata delle lotte operaie e studentesche

Roma e Lazio: è il caso di cominciare a guardare a questa realtà anche da una angolazione europea. La situazione dell'Europa centro-occidentale che a noi italiani interessa è in sintesi questa: una concezione robusta e consolidata che ha i suoi perni nei tre punti del triangolo Parigi-Amsterdam-Strasburgo (l'asse « mediterraneo » francese che unisce Marsiglia ai porti di Anversa e Rotterdam, la fascia padana formata dal triangolo industriale Torino-Genova-Milano. Questa ultima fascia rappresenta il vero Mezzogiorno dell'Europa industriale, un regno lottogico aganciato come estrema propaggine al resto d'Europa ma confine insondabile, nei confronti di quel « terzo mondo » cui si sarebbe destinato tutte le altre regioni italiane più vicine ormai (nei termini usati dai piani) del grande capitolo europeo all'Atlantica, al Medio Oriente e al Baltico, all'Europa.

Nel disegno del MEC la regionalizzazione europea prevede per l'Italia solo sei « regioni » — regioni « utili » naturalmente regioni non designate secondo i vecchi confini « sorgenti » strani, ma secondo carte compres-

so di omogeneità socio-economica preparate dagli uffici studi di Bruxelles e di Parigi e che liquidano di fatto tre quarti del centro-sud. L'inghiottito triangolo industriale italiano, in questo quadro europeo occidentale, ce lo lasciano andare tutto il lato Est, germanico) rappresentando l'estremo Sud. Non sono del resto passati nemmeno cento e cinquanta anni da quando, in cui un ministro assurgente dell'economia poteva dire nel Parlamento di Vienna la Lombardia « è oggi non quanto mai refrattaria a qualunque proposta economica data la natura pigra di quelle regioni riscaldate da un sole forse troppo caldo ». Tutto è relativo, ma è appunto ora di rendersene conto.

Scavalcare il « triangolo »

I più recenti piani francesi prevedono un rafforzamento dell'asse Marsiglia-Milano del Nord rispetto alle altre aree di sviluppo che interessano il centro Europa. L'obiettivo di questo disegno è di scavalcare il « triangolo » padano dell'Italia creando un collega-

mento diretto con l'Africa e il Medio Oriente e saltando i porti (oggi ancora etermanenti) italiani come un inutile passaggio. Al Nord i grossi gruppi industriali privati italiani intendono naturalmente correre ai ripari e si parla di una di quelle che vengono definite « aree forti » imperniata sul quadrilatero Milano-Genova-Marsiglia-Lione, una « bretella » per agnanciare la Francia-Francia Africa anche all'Italia che si trova geograficamente detritata. A questo punto però si pone per noi per i nostri governi, un problema più complesso, possibile agnanciare anche il resto d'Italia all'Europa?

Se qualche governante — oltre a leggere i documenti europei, cosa che fa poco — sapeva guardare la carta geografica vedrebbe che l'Italia dipende dall'Europa in direzione ovest-est, cioè « è » difficile le tenie in Europa. Milano, sembra quasi impossibile che bersi Bari-Ecco che a questo punto il discorso torna al Lazio, e a un discorso per nulla astratto, per nulla privo di fondamento strutturali serie.

Il centro Italia offre la opportunità (frento e bassa Toscana, Umbria occidentale, Lazio intero, Campania, Abruzzo occidentale) di creare una seconda « area di forza » italiana nel quadro del disegno europeo, un'area fatta di centri decisivi come la Terni e la Talsider di Piombino, l'Alfa Romeo di Pomigliano, la imminente Fiat di Cassino, i porti di Napoli, Civitavecchia, Piombino e Livorno, da retroscena a potenzialmente industrializzabili e suscettibili di uno sviluppo moderno dell'agricoltura, indispensabile fondamento di una efficiente organizzazione del territorio.

Se qualche governante — oltre a leggere i documenti europei, cosa che fa poco — sapeva guardare la carta geografica vedrebbe che l'Italia dipende dall'Europa in direzione ovest-est, cioè « è » difficile le tenie in Europa. Milano, sembra quasi impossibile che bersi Bari-Ecco che a questo punto il discorso torna al Lazio, e a un discorso per nulla astratto, per nulla privo di fondamento strutturali serie.

Come la rana di Esopo

Il quadro che abbiamo cercato di fornire con alcuni servizi in termini puramente tecnici e economici (parleremo ancora delle forze politiche a questa regione) e gli eloquenti Roma gonfiata come la rana di Esopo, una zona come quella che va da Pomezia a Latina, resa un caotico « far west » preda di speculatori e avventurieri, abbandonata al caos industriale e ecologico, un asse Roma-Tivoli inghiottito di industrie piccole, deboli, casuali, la zona turistica di Gaeta destinata a deturpanti e ammorbati insediamenti industriali che non procurano occupazione ma creano solo danni (i colmi arbusti insieme a Napoli di questo « sistema » articolato e potenziato da energie finora spente o smistate altrove.

Questo « case, in modo diverso e vario, si trovano sciti e anche in autorevoli e pubblici documenti degli uffici di programmazione regionale e nazionale. Ma che cosa avviene in realtà?

Ugo Baduel